

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

## Il popolo saharawi

MARISA RODANO

Attraverso il territorio algerino per 2350 chilometri, di cui circa 1000 sulle piste sahariane: che cosa vanno a fare laggiù i circa 60 volontari (autisti, meccanici, medici, radioamatori, sindacalisti, esponenti di associazioni e comunità locali, giornalisti) che si apprestano, muniti di sacchi a pelo e di scorte di acqua e viveri, a percorrere in cinque giorni la distanza che separa il porto di Annaba sul Mediterraneo dal deserto di Tindouf nell'estremo sud-ovest dell'Algeria? Un'impresa sportiva, una sorta di Parigi-Dakar in sedicimila? Una vacanza esotica e avventurosa? Nulla di tutto ciò. La singolare carovana (cinque camion carichi di vestiario e materiale didattico e sanitario, quattro pulman e una Toyota) che si imbarca oggi a Napoli, è una carovana di solidarietà col popolo saharawi.

So che questa risposta non dirà molto ai lettori. Ha ragione, infatti, Ernesto Balducci: sulla eroica lotta del popolo saharawi per l'autodeterminazione e l'indipendenza dalla Francia, l'esperienza di autogoverno che si svolge nelle tendopoli dei rifugiati in una delle zone più inospitali, impervie e desolate del deserto sahariano c'è il *black-out*, la consegna del silenzio di gran parte della stampa e dei media. Forse perché - come scrive Balducci - gli affari sono alati e lo sono, quindi, anche le vendite di armi al regno del Marocco e lo sfruttamento dei giacimenti di fosfati del Sahara occidentale o forse perché si tratta di una guerra tra poveri, tra paesi in via di sviluppo. E la cattiva coscienza delle passate responsabilità coloniali induce qualche governo a non criticare il regime di Hassan II anche se opprime, tortura e rifiuta di negoziare col Fronte Polisario.

I saharawi, oltretutto, forse non fanno notizia perché non sono molto numerosi, combattono la loro guerra di liberazione in un lontano deserto e non compiono atti terroristici all'estero. Ma, anche se di loro si parla poco, i saharawi hanno conquistato in Europa molti amici. E li hanno anche in Italia: comitati, associazioni laiche e religiose, Ong, sindacati raccolgono e inviano aiuti ai rifugiati, ospitano, Ong, sindacati centinaia di bambini saharawi, accolgono giovani per far loro una formazione professionale, assicurano a malati gravi e invalidi cure sofisticate e costose, realizzano programmi di sviluppo negli accampamenti e tentano di suscitare l'interesse e l'impegno del mondo politico italiano perché avvanzino il piano di pace dell'Onu e dell'Oua diretto alla realizzazione del referendum di autodeterminazione e all'indipendenza.

E grazie a questa rete di amicizia, sottile e modesta, ma solida e concreta, la carovana si è realizzata. Può sembrare strano mandare dei mezzi di trasporto nel deserto. In realtà la sopravvivenza del popolo saharawi è affidata in gran parte agli aiuti internazionali. Trasferire tali aiuti dal porto di Algeri al deserto di Tindouf e distribuirli nelle diverse tendopoli è spesso impossibile per l'insufficienza dei mezzi di trasporto: questi costituiscono dunque un contributo fondamentale per aiutare la lotta che da 15 anni il popolo delle tende conduce per sopravvivere. Sia per l'acquisto di tali mezzi e dei relativi pezzi di ricambio che per caricarli di vestiario e di materiale didattico e sanitario, si svolge da mesi una silenziosa gara di solidarietà. Ma anche la solidarietà, a differenza dei Cobas, dei mondiali e degli atti di intolleranza razziale non fa notizia. Eppure in Italia esiste anche chi si impegna, chi non pensa che la politica sia mero spettacolo o lottizzazione di posti, ma la ritiene mezzo per combattere cause giuste; esiste chi ha fiducia che svolgere una pratica sociale concreta possa contribuire a operare una riforma della politica, a umanizzarla, a avvicinarla ai problemi reali e, assieme, a grandi valori universali. C'è infine, molto naturalmente, la generosità. Per questi motivi, pur sapendo che non è di nuovo parlare e che si rischia di essere tacciati (come di moda dice giustamente Balducci) di umanitarismo sentimentale, ritengo che la vicenda della carovana di solidarietà con i saharawi meriti di essere raccontata.

Con l'appoggio di numerose amministrazioni comunali e provinciali in particolare in Toscana e nella provincia di Roma, a realizzare la carovana hanno contribuito i comitati locali dell'Associazione di sostegno al popolo saharawi, sindacati, Ong, scolaresche, lavoratori e singoli cittadini. Lavoratori, col consenso delle proprie aziende, hanno prestato gratuitamente la loro opera per attrezzare i mezzi ai percorsi e al clima sahariano, altri provvederanno gratuitamente a Napoli all'imbarco su un traghetto algerino che, sempre gratuitamente, li trasporterà ad Annaba, altri ancora a guidarli. La carovana sarà coperta da una speciale polizza assicurativa offerta dalla Sicurconsul di Bologna.

Il 17 giugno, durante le manifestazioni per la Festa nazionale saharawi, che ricorda il massacro di El Ayoun operato dal governo spagnolo franchista, mezzi e aiuti verranno consegnati alla Mezzaluna rossa saharawi, come contributo alla difficile lotta per la sopravvivenza e la libertà di quel popolo. E, però, nei voti di chi ha raccolto i fondi per l'acquisto dei mezzi di trasporto o per caricarli di aiuti che nelle loro case, sono presto serviti per il ricambio dei proluoghi nelle loro case, a El Ayoun, a Smara, nelle altre località della Rasd (Repubblica saharawi araba democratica) oggi occupate dall'esercito del Regno del Marocco; e che abbia fine ad un tempo l'odissea dei rifugiati e quella dei saharawi delle zone occupate, sottoposti a vessazioni, arresti, deportazioni e torture. La carovana italiana va dunque a compiere un doveroso atto di solidarietà, ma vuole al tempo stesso portare ai saharawi un messaggio di speranza e di pace e testimoniare un impegno: quello di agire al loro fianco per la soluzione pacifica del conflitto scatenato dall'invasione marocchina, perché anche in quella dimenticata zona del mondo trionfi il principio dell'autodeterminazione, perché la Rasd, uno Stato riconosciuto già da 74 paesi, ma senza terra, abbia presto la piena sovranità nel suo territorio.

\* Segretario dell'Associazione nazionale di solidarietà e sostegno al popolo saharawi.

L'esito del voto sollecita riflessioni sul tipo di consultazione e sulle risposte da dare ai 18 milioni di cittadini che hanno votato si

# Il futuro dei referendum

GIANFRANCO PASQUINO

L'uso improprio del referendum abrogativo è forse definitivamente tramontato il 3 e 4 giugno. Tuttavia, debbono essere messe in discussione non soltanto gli usi del referendum, ma le stesse capacità decisionali del sistema politico italiano e, in particolare, del Parlamento. Per ciò che attiene gli usi del referendum, è sicuramente la limitatezza dello strumento abrogativo a meritare la nostra attenzione. Se così fosse, appaiono assolutamente fuori luogo le proposte di coloro che vorrebbero limitare il ricorso al referendum. Al contrario, in un sistema che decide poco, lentamente e male, non appare affatto auspicabile rinunciare al referendum. Neppure quando il referendum venga usato come strumento di sollecitazione delle decisioni parlamentari; anzi, a maggior ragione in questi casi. Purtroppo, oltre alla fatica dell'elettorato, hanno giocato, nel caso più recente, due fattori significativi. Da un lato, la scarsissima mobilitazione effettuata dai partiti - ed è noto che, nonostante tutte le loro carenze, i partiti hanno ancora la capacità di indirizzare l'elettorato. Dall'altro lato, il fatto che buona parte dell'elettorato stesso era stata, a torto o, piuttosto, a ra-

gione, convinta che entrambe le materie - pesticidi e caccia - dovessero comunque essere regolamentate dal Parlamento italiano, anche e soprattutto tenendo conto delle specifiche direttive comunitarie. In questo caso, il referendum abrogativo sarebbe servito a poco - anche se il suo segnale è stato molto significativo da tutti i punti di vista: non si potrà non tenere conto dei 17 milioni di elettori favorevoli all'abrogazione delle leggi in esame. Si aggiunge che buona parte degli elettori ritengono che su molte materie complesse è compito del Parlamento e dei parlamentari esplicare le loro capacità decisionali.

Cosicché, senza limitare né abrogare il referendum abrogativo, è diventato assolutamente necessario introdurre fra le varie gamme di referendum anche quello deliberativo. Vale a dire che sarebbe molto più efficace e certamente più mobilitante consentire ai cittadini di votare su scelte alternative per una determinata legge, un determinato provvedimento, una determinata proposta - senza nessuna mediazione parlamentare, e naturalmente prendendo atto che chi si astiene non vuole esprimere preferenze, non vuole né contarsi né contare. Conteranno così, come è logico ed anche giusto, soltanto i votanti, vale a dire soltanto coloro che sentono intensamente un problema e dedicano tempo ed energie alla sua soluzione. Di conseguenza, il referendum abrogativo potrebbe essere utile confinato nell'abrogazione pura e semplice di leggi o di parti di leggi, mentre il referendum deliberativo assumerebbe un suo proprio ruolo nell'ordinamento istituzionale italiano. Tutto questo perché, purtroppo, il sistema bicamerale è assolutamente incapace di produrre decisioni rapide e tempestive. E, inevitabilmente, il referendum abrogativo non può colmare le lacune derivanti dalle lentezze, dalle inadeguatezze e dagli inconvenienti prodotti dalla legislazione parlamentare.

Qualcuno si rallegherà delle conseguenze complessive, ipotizzate o reali - lasciar fare al Parlamento, non insistere a mobilitare l'elettorato - che discendono dall'invalidamento dei tre referendum di giugno e ne trarrà il suggerimen-

to a lasciare le cose come stanno. Chi crede, invece, che sia opportuno che i cittadini vengano chiamati alle urne, ad esprimere un gesto e una preferenza pur sempre significativi, per decidere e non soltanto per identificarsi con qualcosa, rilancerà il discorso. Se l'obiettivo è quello di semplificare il sistema decisionale e renderlo più sensibile alle preferenze dei cittadini, per dare a questi ultimi più potere, allora il percorso referendario non è affatto giunto al suo termine. Anzi, nel peggiore dei casi quelli passati sono stati il penultimo dei referendum.

Prendendo atto consapevolmente e responsabilmente delle difficoltà incontrate di informazione e di partecipazione, non resta che rilanciare. Il prossimo appuntamento, quello dei referendum elettorali, assume ancora maggiore rilevanza proprio perché è da essi e con essi che può venire una spinta congiunta, o comunque un esito plausibile ed accettabile, per migliorare la capacità decisionale del Parlamento e per conferire maggiori poteri ai cittadini. Che è quanto si vuole dai referendum e dai (nuovi) sistemi elettorali, e lo si può ottenere.

## ... e il futuro dell'ambientalismo

CHICCO TESTA

Fra il 3 e 4 giugno si sono recati alle urne quasi 20 milioni di cittadini. Più del 40%. Fra di essi circa 18 milioni (un po' più nel caso dei pesticidi, un po' meno nel caso della caccia) hanno detto sì. Nell'ultimo referendum, nucleare e giustiziario, il numero dei sì fu compreso fra i 22 milioni dell'inquirente ed i 18 milioni e mezzo del Superreferendum. La novità importante è stata quella dell'astensionismo, che avrà probabilmente conseguenze non solo sul merito delle materie referendarie, ma più in generale sulla considerazione di tale istituto. Per il movimento ambientalista si è trattato di un insuccesso, costituito dal fatto di non essere riusciti a portare alle urne il 50% dei cittadini, aventi diritto al voto.

Ma si può per questo dire che hanno prevalso tesi opposte a quelle sostenute anche dal nostro partito? Qui occorre essere molto cauti. Il fronte astensionista non possiede alcuna omogeneità. Una parte, la maggiore, potrebbe essere definita di astensionismo indifferente. A prescindere dal merito. La parte restante, circa un 20% dell'elettorato, appare come una coalizione di interessi diversi e persino opposti.

Quello dei cacciatori, certamente il più autentico, ma anche quello degli armieri; quello di agricoltori preoccupati, ma anche quello delle aziende chimiche e delle lobbies agricole, prima di tutte la Coldiretti. E poi quello di una parte del mondo politico (Mannino e Andreotti per esempio) intenzionato a dare un colpo alle tematiche ambientaliste e all'istituto del referendum, portatore di problemi nel tranquillo tran tran della mediazione politica (e talvolta del consociativismo). In quale modo va interpretato quindi l'insuccesso? Chi avrebbe vinto? L'astensionismo indifferente, che mostra disaffezione completa per il sistema politico (ma in Lombardia gli inviti della Lega lombarda all'astensionismo non sono stati ascoltati), quella parte del mondo venatorio ed agricolo interessata ad autentiche riforme, quell'esponente degli armieri che ha parlato di «pugno in bocca agli ambientalisti», chi non vuole nessuna riforma?

La risposta peggiore che si potrebbe dare a questi quesiti, volutamente senza risposta, sarebbe quella di

fare passare in cavalleria le tematiche referendarie, facendo in questo modo prevalere l'interpretazione più immobilista del voto. Rimane insomma intatta la questione di riforme parlamentari, che sono urgenti. Personalmente non ho proposto, come si afferma insistente, per i referendum a tutti i costi. Ho posto invece due problemi. Da una parte mi sembrava difficilmente evitabile la consultazione, per fattori oggettivi. E vi era quindi il problema di attrezzare il partito ad essa. Ero e sono inoltre convinto che la riuscita del referendum avrebbe costretto il Parlamento a legiferare, mentre ora lo scenario appare più incerto, soprattutto per i pesticidi.

Una risposta va data inoltre, non è poca cosa e sarebbe un errore gravissimo trascurare questo dato, ai 18 milioni di cittadini (due volte l'elettorato del Pci) che hanno chiesto di cambiare. La responsabilità maggiore, e non facile, sta forse oggi sulle spalle di quanti, anche nel Pci, hanno ritenuto che l'astensionismo avrebbe aiutato il processo legislativo. Ma sta anche sulle spalle

del movimento ambientalista, le cui prospettive e strategie devono essere riconsiderate. Sarebbe ridicolo, nel momento in cui l'ambiente è inserito nelle agende di tutti i più importanti momenti di decisione politica, anche in ambito internazionale, trarre indicazioni di segno inverso dal risultato referendario per il nostro paese. Occorre invece comprendere bene una cosa. Che quanto più un disegno di riconversione ecologica ha l'ambizione di mettere mano a settori in cui sono presenti interessi (ed aspirazioni) consolidati, forti, strutturati, tanto più deve aumentare la capacità di dialogo, di confronto, di ricerca del consenso, di individuazione di prospettive attuabili.

Attenzione. Non una ricerca di vuote mediazioni senza innovazioni: il che non serve a nessuno. Ma qualcosa che vada ben più a fondo. Se interessi tanto diversi hanno potuto trovare un comune punto di incontro nell'astensionismo vuole dire che vi è stata anche un'insufficiente capacità d'attrazione da parte dell'altro polo. Rovesciare questo dato è invece proprio l'obiettivo di una nuova fase dell'impegno ambientalista.

## Intervento Quell'«incredibile» intuizione di Giorgio Amendola che spari dalla riflessione del Pci

UMBERTO MINOPOLI UMBERTO RANIERI

Sono trascorsi 10 anni dalla morte di Giorgio Amendola. Sarebbe utile ripercorrere, alla luce delle novità di oggi, alcuni momenti significativi della sua straordinaria battaglia politica. Uno degli episodi più interessanti ma non completamente indagato dalla storiografia politica, anche comunista, è la discussione che impegnò il gruppo dirigente del Pci tra il novembre 1964 e il giugno 1965 sulla possibile unificazione dei partiti di ispirazione socialista. Il dibattito avviato su «Rinascita», con il carteggio tra Amendola e Bobbio, si concluse nel giugno '65 addirittura con una riunione e un voto del Cc del Pci. Non è mai stato del tutto chiarito il silenzio, dopo quella riunione del Cc, che calò su una delle discussioni più delicate e impegnative di questo dopoguerra. La verità è che l'intera sinistra italiana, in tutte le sue articolazioni, marò di coraggio e di determinazione nell'apertura di una «fase nuova» di riorganizzazione e riunificazione delle forze socialiste. L'XI Congresso del Pci, dell'inverno 65/66, è entrato nella storiografia del partito come quello dell'aperto dissenso di Ingrao su punti strategici e su regole della vita interna del Pci. Ma è singolare come la discussione abbia fatto scomparire dalla scena politica e dalla riflessione del Pci il tema strategico che aveva occupato per un anno intero il gruppo dirigente: quello dell'unificazione socialista e della costruzione di una nuova formazione politica.

Nei fatti, l'XI Congresso elimina dalla battaglia politica un tema che avrebbe potuto comportare sviluppi inediti. Il contesto da cui prese le mosse la discussione sull'unificazione presentava una qualche analogia con quello attuale: nel sistema del socialismo reale si era aperta una crepa profonda con il brusco siluramento di Kruscev, si era all'avvio del brezhnevismo, e allo scontro durissimo tra Urss e Cina; sulla scena nazionale le velleità riformiste del centro-sinistra si erano già arenate ma la sinistra appariva lontana dalla possibilità di aprire una prospettiva di governo alle forze di progresso. Vi erano, quindi, le condizioni essenziali per il problema di una nuova fase strategica. Fu questa l'intuizione di Amendola (colta da Longo e, anche se con qualche problematicità, dalla maggioranza del gruppo dirigente). Nei suoi famosi articoli su «Rinascita» insieme a tante considerazioni che portano il segno dell'usura del tempo c'è la consapevolezza dell'imposta strategica in cui è giunta la situazione della sinistra in Italia; troppo forte elettoralmente per non dover porsi, in una situazione di crisi politica, il problema di indicare una prospettiva di alternativa; troppo divisa per esercitare effettivamente il peso necessario ad aprire una tale prospettiva. La proposta che Amendola indicò fu quella di un partito nuovo in cui la sinistra di ispirazione socialista potesse ritrovarsi superando le ragioni della sua storica divisione. Il gruppo dirigente del Pci, nella sua maggioranza, colse il valore politico dell'operazione. Dopo il voto unitario che porterà Saragat alla presidenza della Repubblica e fino al giugno 1965 esso intravede, tra l'altro, nella prospettiva dell'unificazione socialista un'alternativa alla riunificazione Psi/Psdi di cui si vanno ponendo le basi. Amendola coglie la portata del ripensamento che una tale operazione avrebbe richiesto circa le ragioni della divisione tra comunisti e socialisti. Sono certamente discutibili (e per molti versi sbagliate) le considerazioni, da lui svolte, sull'esperienza della socialdemocrazia e del movimento comunista, ma l'assillo da cui muove la sua riflessione resta valido ancora oggi: «Una organizzazione politica che non raggiunga i suoi obiettivi in un cinquantennio, con almeno tre generazioni di militanti, deve ricercare le ragioni di questo insuccesso e sapersi trasformare». Questa straordinaria intuizione del problema politico più spinoso della nostra esperienza storica incontrò una resistenza aperta ed esplicita.

Il dissenso riguardò non solo la prospettiva che anche allora poté apparire irrealistica di un partito unico ma anche la proposta più ravvicinata che Amendola indicò: «Di suscitare un movimento unitario, di avviare un dibattito che investa tutte le forze della sinistra italiana, che le impegni tutte in una ricerca critica e autocritica, senza elevare aprioristici «steccati» e «preclusioni preventive». Si può dire che la contestazione aperta che questa prospettiva incontrò a sinistra, con l'argome-

to del pericolo della «socialdemocratizzazione» del Pci e con la contrapposizione che si operò tra «dialogo a sinistra» e dialogo esteso alle forze cattoliche o ai movimenti, e a destra da parte delle forze interessate ad un'unificazione Psi/Psdi in funzione ostile al Pci, abbia ritardato di qualche decennio i conti strategici nella sinistra italiana? Al tema posto da Amendola, il gruppo dirigente del Pci riorna in due impegnativi Cc (aprile e giugno 1965). È Longo che apertamente pone il quesito del come «porre fine al processo di frantumazione delle forze operaie e socialiste e dare inizio ad un processo inverso, di unificazione».

A giugno, su una lunga relazione di Bulfani e sulla base di un documento ufficiale (preparato da una commissione composta da Longo, Amendola, Berlinguer, Ingrao, Bulfani, Rossanda, Secchia, Li Causi, Gerratina) il Pci discute una organica piattaforma per l'unificazione. Rileggendo oggi gli atti di quella discussione, si evidenziano limiti profondi ed errori di analisi che, inevitabilmente, avrebbero reso fragile e quasi impossibile l'operazione: il giudizio sulla socialdemocrazia europea; il mantenimento della parola d'ordine dell'unità del movimento comunista; il nodo irrisolto della «collocazione internazionale» dell'Italia (il dissenso sull'integrazione europea, la richiesta del ritiro dell'adesione al patto atlantico); la contrapposizione tra unificazione «socialista» e unificazione su «basi socialdemocratiche». Esse erano non solo concessioni alle resistenze e opposizioni di «sinistra» alla operazione, ma mostravano nodi non sciolti dell'elaborazione ideale, strategica e programmatica del Pci.

Va altresì rilevato, però, come, specie in una prima bozza di documento e anche nella relazione di Bulfani, questi limiti si accompagnino ad un complesso di considerazioni e dichiarazioni di principio programmatiche che già allora collocavano la riflessione del Pci fuori dai rigidi schemi della tradizione leninista e, a pieno titolo, sul terreno del socialismo democratico. Esplicitamente, infatti, si indicavano come scelte strategiche della «nuova formazione»: la concessione delle riforme come progressiva trasformazione sociale attesa all'espansione delle forze produttive, l'accento posto sulla democratizzazione piuttosto che sull'estensione dell'intervento pubblico in economia; la scelta di principio dell'autonomia del movimento sindacale; la opzione per una economia aperta e mista ma democraticamente indirizzata; l'attenzione per i ceti intermedi; l'esplicitazione della concezione del governo come dialettica democratica tra maggioranza e minoranze che si alternano su programmi; la dichiarazione di principio sul «rispetto del pluralismo» e del quadro di libertà definito dalla Costituzione; la disponibilità ad affiancare il regime interno della «nuova formazione» dalla concezione tradizionale del centralismo democratico. In questo quadro di opzioni strategiche l'unificazione socialista intorno ad un generale programma di trasformazione, che affronti i problemi più urgenti nella linea del progresso sociale e democratico, è vista come la condizione per indicare, dopo il fallimento del centro-sinistra, «l'evoluzione di un'altra politica» e la possibilità di «una nuova maggioranza». Di tale maggioranza la sinistra può essere riferimento se avvia «un nuovo rapporto e una nuova comunicabilità» e, soprattutto, se inverte la «divisione» e il processo di frantumazione delle forze socialiste. Nel Cc l'opposizione alla linea dell'unità fu esplicita da parte delle forze che di lì a qualche anno avrebbero partecipato all'esperanza di del Manifesto ma anche di quelle che sarebbero state protagoniste dell'XI Congresso. Il Cc si conclude senza deliberare. Una grande questione strategica fu accantonata. Un quarto di secolo dopo il tema della «nuova formazione» è tornato sul tappeto.

Come allora anche oggi si impone il tema del riassetto strategico e organizzativo del complesso di forze che si colloca a sinistra della Dc. È in questo quadro resta il problema del rapporto e di una prospettiva comune tra i partiti di ispirazione socialista che, con il 43 per cento dei consensi, non possono non essere la base ineliminabile di ogni strategia della sinistra italiana. Forse oggi l'intuizione di Amendola e il disegno di una nuova sinistra democratica, socialista e di governo possono apparire meno incredibili.

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

## «Peggio di così non può più andare»

conservatore. Ho apprezzato l'intenzione, ma confesso di non amare Trilussa. Fra i poeti romaneschi preferisco Pascarella e più ancora Gioacchino Belli, che molti critici ritengono fra i massimi poeti italiani. C'è poi, nei versi che ho citato, qualcosa di più che una critica ai cattivi socialisti (di allora?); c'è l'idea che il socialismo vada bene per chi è a digiuno, e che il mangiarli allontanò ogni possibile solidarietà fra i gatti (e fra gli umani), come se l'unico motivo per vivere insieme possa essere la fame. Un'altra poesia - originale, in sardo - ho ricevuto da Orso. L'ha

scritta l'ottimo compagno e poeta Peppino Marotto, in occasione del primo maggio e delle lotte che i lavoratori sardi stanno conducendo per l'occupazione nell'industria chimica. Dice che vi sarà *tumulto e tribolazione / si no è speranza una Sansone / forte, contra su mere sfruttadore*. Mi pare che l'unica parola da tradurre sia *mere*, padrone, per il resto, il linguaggio è universale (e attuale).

Alcuni salaci commenti mi sono giunti in seguito all'articolo *Diventare politico per sorte* (in questa rubrica, 16 maggio), che suggeriva scherzosamente l'estrazione per sorteggio



che gli fecero fare la nota fine sul rogo: «meditiamo, compagni, meditiamo». Forse il destino di Savonarola ebbe ragioni più complesse, non fu solo dovuto a un ribaltamento accidentale della maggioranza. Vi ebbero par e Carlo VIII e i papi Borja. Confesso poi che, insieme a una grande simpatia morale e intellettuale per Girolamo Savonarola, e allo sdegno per i suoi carnefici, nutro poca fiducia, oggi nel piagnucoloso come stimolo all'azione politica; e l'emo che i Piagnoni, seguaci di Girolamo, abbiano ecceduto nel predicare penitenza e contrizione proprio alla fine del Quattrocento, quando Firenze e l'Italia erano non solo minacciate dalla corruzione, ma anche sollecitate verso un'esistenza materiale e culturale più ricca.

Diversi colleghi dell'università, sempre a proposito di quell'articolo, mi hanno ricordato che il metodo dell'estrazione è in vigore per nominare le commissioni che assegnano

**L'Unità**

Massimo D'Alena, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì,  
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzelletti  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/494901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Pennella  
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti